

20-21 febbraio 2017

Visita ad Alcalá de Henares  
del cardinal Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

Conferenza ai sacerdoti

### **“La direzione spirituale nel ministero del sacerdote”**

La vita di ogni uomo, in ogni tempo, ha assoluto bisogno di un baricentro.

A maggior ragione la vita del sacerdote, al quale molti chiedono di essere riferimento e luce, in tutte le epoche reclama un “centro” unificante.

Nell’esperienza sacerdotale contemporanea, poi, il bisogno di tale “centro” appare in tutta la sua urgenza: quanto più, infatti, la cultura è frammentata o addirittura “liquida” e quanto più i problemi pastorali appaiono complessi, tanto più emerge fortemente la necessità di un “perno saldo” attorno al quale il ministero sacerdotale ha vitale necessità di ruotare. In tal senso, è del tutto fisiologico che, data la cultura circostante, ci sia, nel tempo presente, soprattutto nel clero più giovane, una rinnovata esigenza di radicalità, di appartenenza e di identità. Maggiori sono il disorientamento e la frammentazione circostanti, maggiore sarà, sempre, la ricerca di un centro unificante, senza il quale ci si espone ad ogni “vento di dottrina” e di vita.

Il Sacerdote dove trova questo “baricentro”?

Esso non può essere né un’idea, né una volontaristica opzione, neppure quella preferenziale per i poveri, né una funzionalistica utilità sociale, umanitaria o culturale.

Gesù Cristo, e solo Gesù Cristo, è il centro della vita del mondo e della storia, il centro dell’esistenza di *tutti* i cristiani, a lui consacrati con il battesimo; e Gesù *Buon Pastore* è la specifica modalità con la quale i ministri ordinati lo testimoniano presente tra gli uomini, agente nella Parola e nei Sacramenti, capace di guidare le singole esistenze, la Chiesa e la storia del mondo.

#### **1. La relazione con il Buon Pastore, centro unificante nella vita sacerdotale**

Il sacerdozio ministeriale è icona di Cristo Pastore, che offre la vita per il suo gregge (cfr. *Gv* 10,1-18). Il centro unificante della vita sacerdotale, della vita di coloro che per grazia sono stati resi partecipi, con il sacramento dell’Ordine,

dell'unico sacerdozio di Cristo, è, dunque, l'immersione nel mistero del Buon Pastore.

In fondo, il dialogo dell'amore tra il Risorto e Pietro – «mi ami tu?», «tu sai che ti amo» (cfr. *Gv* 21, 15-17) – rimane il segreto permanente della vita di ogni pastore: la domanda sull'amore verso *Gesù Pastore* precede e innerva il mandato *di pascere il gregge*; se il ministero presbiterale non scaturisse permanentemente da questo amore, si ridurrebbe ad una "prestazione pastorale", adatta più ad un funzionario che ad un ministro di Dio, e non sarebbe il servizio di un pastore, che offre la vita per il gregge.

La relazione personale ed ecclesiale con Cristo è la fonte della nostra stessa esistenza e, nel tempo, ci accorgiamo che l'identità sacerdotale "attira" in se stessa l'identità psicopersonale, venendo a rappresentare un tutt'uno, in cui non c'è più alcuna separazione tra l'uomo ed il sacerdote, ma l'uomo è sacerdote ed il sacerdote è uomo. Mi vengono qui in mente le parole del grande teologo Tedesco Möhler: "Io penso che non potrei più vivere se non lo sentissi più parlare". Questo deve essere l'atteggiamento della mente e del cuore di ogni sacerdote; questo il suo costante riferimento.

Questa relazione fontale con Cristo (e in lui con il Padre e lo Spirito Santo) rappresenta anche sempre, per noi sacerdoti, il fondamento di ogni altra relazione: Per tale ragione va custodita attraverso una relazione *diretta* con Cristo, fatta di preghiera e contemplazione. È vero che l'esercizio del ministero diretto è esso stesso preghiera; tuttavia, per trovare e ritrovare sempre il centro unificante della vita, il sacerdote non potrà mai prescindere da uno stretto contatto con il Buon Pastore, che rimotivi frequentemente l'amore verso di lui; amore senza il quale si può offrire ai fratelli qualche servizio di tipo "aziendale", ma non si contribuirà all'autentica edificazione ecclesiale. Se il ministero non è costantemente sostenuto da una preghiera autentica, una meditazione costante e una contemplazione umile e fedele, esso perde, poco a poco, l'orizzonte di riferimento, finendo per cercare compensazioni e gratificazioni, scadendo a cumulo di impegni, riunioni e "prestazioni occasionali", senza un vero e proprio centro stabile e propulsivo.

Un tale esercizio del ministero non potrebbe che risultare frustrante, inadeguato alle legittime attese e del tutto inefficace in ordine all'annuncio del Regno e alla chiamata a conversione dei fedeli.

Sappiamo tutti fin troppo bene come le nostre agende, strapiene di impegni, in fondo ci gratifichino, dandoci l'illusione di essere "persone impegnate" e quindi "importanti"... ma quanto è altrettanto importante avere alcune giornate "vuote", il cui unico impegno sia stare con Dio, stare con lo Sposo, con il Signore della nostra

vita! Questo non tanto per un “maquillage” spirituale, quanto come risposta ad una profonda esigenza del cuore.

Proprio all'interno di questa relazione irrinunciabile con il Buon Pastore noi sacerdoti siamo spinti ad una sorta di salutare *decentramento* da noi stessi. In quanto ‘pastore’, infatti, Cristo è orientato non a se stesso, ma al gregge: il rapporto con Lui spinge alla medesima missione, ad orientare al vero bene del gregge l'intera nostra esistenza.

L'uso stesso dell'immagine del pastore, da parte di Gesù, sia nella tradizione giovannea (cfr. *Gv* 10), sia in quella sinottica (cfr. *Mt* 18, 12-15; *Lc* 15, 4-7), ha una tonalità fortemente “centrifuga”: il “pastore” vive *per* il gregge, si prende cura amorevole di ogni pecora, anche e soprattutto di quella che si perde.

È un pastore che non siede comodamente dentro l'ovile, ma si mette “in moto”, va a cercare le pecore che sono fuori, dovunque esse vadano. La conformazione a Cristo *Pastore* fa fiorire nei sacerdoti il desiderio della missione: conformazione a Cristo e passione missionaria per gli uomini non sono in alcun caso movimenti alternativi, ma al contrario, appartengono alla stessa dinamica “ontologico-sacramentale-pastorale”, secondo il binomio “consacrazione e missione”, recentemente ripreso dalla *Presbyterorum ordinis* del Vaticano II, ma che affonda le proprie radici nel capitolo sesto del Vangelo di S. Giovanni.

Quando è alimentata da una stretta relazione personale con Cristo Buon Pastore, l'opera dei pastori è in grado di resistere alla costante tentazione dell'attivismo e conseguentemente di muoversi nell'orizzonte dell'offerta di se stessi.

Allo stesso modo, quando il rapporto con Cristo Pastore è sostenuto da un'autentica dedizione al gregge, allora esso vince ogni possibile tentazione *intimista* e si arricchisce di tratti davvero ‘pastorali’, cioè autenticamente relazionali, perché, per noi, la pastorale è sempre una relazione.

Molte delle crisi che oggi affliggono i sacerdoti – crisi talvolta serpeggianti sotto i malumori, i moti di pessimismo orizzontalista, la ricerca ossessiva di situazioni gratificanti – potrebbero essere attribuite con ragionevole certezza ad una inadeguata relazione tra le due dimensioni pastorali: quella cristologica e quella ecclesiale.

L'attivismo pone l'accento esclusivamente sulle iniziative da portare avanti, l'intimismo sull'esperienza interiore.

Il ministero presbiterale, invece, come hanno magistralmente evidenziato *Presbyterorum Ordinis* n. 13 e *Pastores dabo vobis* n. 26, si nutre di entrambi gli apporti, come in un *circolo virtuoso* dove l'ascolto di Cristo nutre e motiva continuamente il

servizio (cfr. Marta e Maria: *Lc* 10,38-42) e il servizio esprime ed inverte la profonda comunione con Cristo (cfr. il paradigma della lavanda dei piedi: *Gv* 13,1-19).

La missione Sacerdotale, come quella di Cristo stesso, si sviluppa nei tre grandi *munera*-compiti, tra loro strettamente intrecciati: annuncio della parola (*munus docendi*), celebrazione dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia (*munus sanctificandi*) e guida della porzione di popolo di Dio assegnata dal vescovo<sup>1</sup> (*munus regendi*). La Missione Sacerdotale è il reale prolungamento, nel tempo e nello spazio, della missione apostolica (cfr. in particolare *Mt* 28, 16-20), attraverso la quale Cristo Risorto si rende presente ed operante anche nell'oggi della Chiesa come “Via, Verità e Vita” (*Gv* 14, 6).

Il “ministero della parola” va dal primo annuncio alla catechesi, dall'omelia all'elaborazione teologica; il ministero della celebrazione copre l'intero arco dei sacramenti, che accompagnano le persone dalla nascita alla morte; il ministero della guida pastorale comprende gli innumerevoli incontri personali e comunitari, le iniziative culturali e sociali, con tutto il loro onere organizzativo, che domanda discernimento ed impiego di energie.

Quella sacerdotale è, dunque, una missione potenzialmente amplissima, i cui contorni, come in ogni autentica opera d'arte o in una grande sinfonia, vengono poi precisati e individuati nelle diverse realtà comunitarie, nelle quali si è chiamati ad operare; ed in questa “opera” si devono sempre tenere nella debita considerazione sia i doni personali (naturali e soprannaturali) dei sacerdoti, sia le situazioni concrete nelle quali vivono le varie comunità.

Dall'equilibrata coniugazione di questi elementi, deriva la legittima diversità delle figure presbiterali, che domandano di essere armonizzate nel comune riferimento al Vescovo, la comunione con il quale è garanzia di fecondità apostolica.

Uno dei compiti più rilevanti, all'interno di quest'ampia missione, senza dubbio, è quell'annuncio e incontro personalizzato, comunemente chiamato “direzione spirituale”.

## **2. La direzione spirituale, ministero pastorale “personalizzato”**

A chi dona la vita il Buon Pastore? A chi parla?

Non semplicemente alla massa, ma a *ciascuno*: chiama le sue pecore «una per una» (*Gv* 10, 3), Egli plasma le sue cure sulla condizione di ciascuno.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, nn. 4-6.

Farsi strumenti di *un tale* Pastore comporta, dunque, un'attenzione specifica per ciascuno. Solo se una persona avverte su di sé l'amore di Cristo, si lascia conquistare da Lui.

Quando S. Paolo contempla quello che lui stesso chiama "il mistero" di Dio, preparato prima della creazione del mondo, compiuto in Cristo, continuato nella storia, ne resta ammirato; ma la sua commozione arriva al culmine quando può dire che tutto quanto vive ed accade è "per Lui", "per Cristo".

«Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me; questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2, 20*).

Nessuno accuserà seriamente Paolo di individualismo: è il teologo della Chiesa, corpo di Cristo e popolo di Dio; qui, piuttosto, l'intento dell'Apostolo delle genti è di passare attraverso la Chiesa, ma per arrivare alla determinazione ultima dell'amore di Cristo, che non può essere se non *la persona*, unica, singolare, irripetibile. Cristo ha donato la sua vita non per una massa indistinta ma per ciascun singolo uomo, personalmente creato, amato e chiamato alla partecipazione alla stessa vita divina.

Paolo non si è accontentato di ammirare l'amore di Gesù per ciascuno, ma ha "santamente replicato" la stessa metodologia, il metodo di Cristo, nel suo ministero missionario.

Le sue lettere sono costellate di nomi propri (oltre quaranta) e di riferimenti alle più svariate condizioni personali. Questa attenzione nasce dal fatto che l'Apostolo si sente non semplicemente "guida", "presidente" o "capo" delle sue comunità, ma vero e proprio "padre" (*ITs 2, 11; 1Cor 4, 15*) e addirittura "madre" (*ITs 2, 7; Gal 4, 19*) perché le ha generate, con lo Spirito.

Un autentico genitore non prende in custodia "genericamente" i propri figli, ma *specificamente*, ciascuno dei figli, plasmando il proprio affetto e le proprie cure alle diverse situazioni di ciascuno di essi.

L'atteggiamento di Gesù si comunica dunque agli apostoli, e da questi ai loro collaboratori e successori. L'ordinazione sacerdotale trasmette la grazia di una paternità e maternità "personalizzate", attente alla condizione di ciascuno, plasmate sulla persona e mai sulla massa. Il ministero non può mai essere fatto di demagogici slogans, generici e mediatici!

Tra le innumerevoli possibili declinazioni dell'atteggiamento pastorale di Gesù e degli apostoli, il ministero della direzione (o accompagnamento) spirituale è, per il sacerdote, lo strumento più adatto a far risuonare la voce del Buon Pastore nella condizione di *ciascuno*, a chiamare ogni persona, "una per una", a seguire Cristo.

La vita spirituale del sacerdote che offre tempo ed energie per questo ministero, si conforma maggiormente all'attenzione del Buon Pastore per ciascuno.

In un sacerdote che non esercitasse la direzione spirituale o confessasse poco, non si imprimerebbe così a fondo una caratteristica importante del Buon Pastore: quella, appunto, dell'attenzione alla singola persona.

Per questo San Giovanni Paolo II afferma con forza che i sacerdoti devono essere «i primi a dedicare tempo ed energie a quest'opera di educazione e di aiuto spirituale personale: non si pentiranno mai di aver trascurato o messo in secondo piano tante cose, pure belle ed utili, se questo era inevitabile per mantenere fede al loro ministero di collaboratori dello Spirito»<sup>2</sup>. Un ministero che, in diverse maniere, aiuta il sacerdote stesso a recuperare il centro unificante della sua vita: il rapporto vitale con Cristo nello Spirito Santo.

Oggi, più che contestata, come fu qualche decennio fa, la direzione spirituale è trascurata: i sacerdoti, purtroppo molte volte, non trovano tempo da spendere con una sola persona, tanto più che la direzione spirituale è un servizio non troppo gratificante, domanda silenzio, ascolto, pazienza, è nascosto, spesso consolatorio ed invisibile. Ma sono proprio le opere che solo gli angeli e Dio vedono, quelle che maggiormente irrobustiscono la nostra fede! Non sappia la destra, ciò che fa la sinistra!

La direzione spirituale è, in vero, uno strumento efficacissimo, nella frantumazione e *complessità* della cultura attuale.

Non basta più, tutti lo vediamo, la catechesi di gruppo, per formare il cristiano: oggi non si possono più supporre valori comuni e accettati da tutti. Ormai, a causa del diffuso relativismo, *ognuno*, specie se ragazzo e giovane, è un mondo complesso, all'interno del quale s'intrecciano problemi, tensioni, proposte, modi di pensare...

I giovani soprattutto respirano tutta la potenza disorientante del mondo di oggi e questo rende ancora più necessaria una guida anche *personale*, che li aiuti a trovare un centro di unità, soprattutto nelle scelte fondamentali della vita.

In tutti, infatti, ma specialmente nei giovani, convivono oggi modi di pensare e di agire, valori e idee, di provenienza così eterogenea, da creare quasi naturalmente una tendenza sincretista e relativista, nella quale difficilmente si orientano da soli.

Hanno bisogno di essere ascoltati “uno per uno”; hanno bisogno di chi, pazientemente, li aiuti a sciogliere i tanti problemi che in ciascuno di essi coesistono. Hanno bisogno di sperimentare, nei fatti – perché a parole la demagogia giovanilistica non manca certo - di essere davvero importanti per qualcuno: e la dimostrazione più

---

<sup>2</sup> *Pastores dabo vobis*, n. 40.

concreta di tale interesse è che qualcuno doni loro – singolarmente – il tempo dell’ascolto.

È il rapporto personale la sede nella quale il sacerdote più facilmente ascolta, legge il vissuto, cerca il punto d’innesto dell’annuncio cristiano. Altrimenti, se non si abitua al rapporto interpersonale profondo, al “tu per tu” del dialogo spirituale, facilmente il ministro perde il contatto con la situazione vissuta dalle persone e rischia, nella sua predicazione e nella sua attività, di dare risposte a domande che non esistono più, che nessuno si pone o che non esistono ancora. E non c’è nulla di più inconcepibile della risposta alla domanda che uno non si pone! Talvolta nella pastorale siamo reazionari credendo di essere molto moderni: abbiamo tirato fuori linguaggi, atteggiamenti e metodi “sessantottini”, dimenticando che quegli anni e quelle problematiche sono state ampiamente superate.

Proprio nello svolgere questo difficile ministero di “unificazione” della vita delle persone, il sacerdote stesso “ricentra” la propria vita su Cristo Pastore.

L’allenamento a trovare “il bandolo della matassa”, nelle situazioni spesso complesse che gli si presentano, facilita l’individuazione dell’essenziale, anche per quanto riguarda la propria situazione personale e ministeriale.

L’esercizio del ministero di direzione spirituale, dunque, integra ed unifica la vita del sacerdote in quanto, costringendolo a dedicare le sue energie al “cuore” delle persone a lui affidate, al *nucleo* del loro percorso umano e cristiano, lo spinge a recuperare egli stesso il *centro* del proprio discepolato e quindi del proprio apostolato. Il sacerdote, servendo i fratelli come umile guida spirituale, s’interroga sulle proprie scelte, sulla radicalità della propria sequela di Gesù, sulle ragioni profonde della fede e della vita cristiana, sulla verità dell’annuncio evangelico a lui affidato, per se stesso e per gli altri.

La “carità pastorale” è l’elemento unificante della vita e del ministero presbiterale nelle loro diverse componenti, come afferma San Giovanni Paolo II: «Mediante la consacrazione sacramentale, il sacerdote è configurato a Gesù Cristo in quanto Capo e Pastore della Chiesa e riceve in dono un “potere spirituale” che è partecipazione all’autorità con la quale Gesù Cristo mediante il suo Spirito guida la Chiesa. Grazie a questa consacrazione operata dallo Spirito nell’effusione sacramentale dell’Ordine, la vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa e che si compendiano nella sua carità pastorale» (PdV, 21).

Se questo è vero, allora quella forma di esercizio “personalizzato” della carità pastorale che è la direzione spirituale, unifica ed integra, con la massima profondità possibile, i vari aspetti della vita e del ministero presbiterale, perché raggiunge il

“cuore” stesso (anche) della guida spirituale, la sede delle scelte e degli affetti, il luogo nel quale la grazia lavora con la più grande intensità.

Fare, offrire direzione spirituale è dunque, in definitiva, compiere un esercizio di continua conformazione al Buon Pastore, ossia di ricentrimento del ministero in Colui che ne è il perno e la sorgente.

Ci aiuti, la Beata Vergine Maria, Colei che è perfettamente conformata alla volontà divina, ad esercitare questo fondamentale ministero che perfeziona la nostra configurazione a Cristo, centro del cosmo e della storia e centro della nostra esistenza sacerdotale.